Germania ovest 1961: il cancro del revanscismo nel cuore dell'Europa

Vogliono vincere la «terza guerra»

Nel tedesco medio che attribuisce alla «pazzia» di Hitler i disastri del tempo nazista si è affievolita la capacità di pensare concretamente mentre si è accentuata la tendenza all'astrazione

E' arrivato settembre. Finiscono le villeggiature, si diradano sui giornali le immagini dei giovanili ombelichi esposti al sole; si rientra in città. Ma c'è quest'anno un sapore in bocca, quasi metallico, avvertimento di una interna inquietudine che si cerca di non far salire alla superficie, erompere fuori, prender forma di parole e di immagini. A qualcuno di noi, più vecchio, par di riconoscere quel sapore, quella inquietudine e d'istinto il ricordo va all'agosto 1914, all'agosto 1939. Diversa e pur simile quella inquietudine; e se ci si sofferma ad ascoltarla cresce rapidamente e si fa più profonda di allora: nel 1914 eravamo tutti ignari di che cosa fosse una guerra europea; venticinque anni dopo, nel 1939, sembrava che una fatalità ineluttabile concatenasse gli eventi, come trascinati da un convoglio i cui freni si schiantavano uno dopo l'altro correndo inevitabilmente verso una sicura catastrofe. Solo da noi, in Italia, c'era chi si illudeva che per qualche estrema furbizia si riuscisse a non doverci saltar sopra, a quel convoglio. Dopo altri ventidue anni, oggi, una tale vigliacca speranza di farla franca non l'ha nessuno; ma la maggior parte della gente semplicemente non può credere alla realtà di una guerra. Certo, se vi credesse vi si ribellerebbe in modo violento. La gente sa che cosa significherebbe una guerra oggi e sa ormai che la guerra non è una cosa fatale nè ineluttabile. Quello della fatalità della guerra è, finalmente, un mito svuotato: tutti sanno che la guerra si fa perchè vi sono dei gruppi di uomini potenti che decidono di farla; ma sembra incredibile che una tale decisione possa esser presa.

Non si dimentichi, però, che i conflitti, da quando trent'anni fa il Giappone scatenò il suo primo attacco improvviso contro la Manciuria, non sono più preceduti dagli *ultimatum* e dalle *dichiarazioni di guerra* consegnate con un inchino dagli ambasciatori. Ormai le guerre cominciano con un attacco improvviso e questo può esser frutto di una decisione subitanea, dopo la quale, là dove erano grandi città e centinaia di migliaia di vite umane può non esserci più nulla.

◆

Non vogliamo essere allarmisti, ma solo riflettere un poco. Il 2 settembre Giovanni XXIII in una udienza generale ha detto: «Viviamo in momenti in cui la pace del mondo potrebbe essere in pericolo»; il giorno precedente, all'apertura della conferenza di Belgrado dei paesi «non impegnati», Tito aveva detto: «La guerra può scoppiare da un momento all'altro»; e poi Nehru: «Per garantire il mantenimento della pace nel mondo bisogna fare qualcosa». Sono voci autorevoli, non direttamente interessate nella contesa che minaccia la pace. «Fare qualcosa». La singolarità della situazione è che tutti sanno che cosa sia da fare, cioè aprire la discussione tra le grandi potenze dell'Ovest e dell'Est: ma intanto la discussione non ha inizio e ogni giorno si susseguono fatti, a volte piccoli, a volte grandi, che appesantiscono la tensione; ogni giorno qualcuno riesce, in un punto o nell'altro, a intorbidare le acque. Forse è vero, però, che ciascuno di noi può «fare qualcosa».

La gravità della situazione consiste nel fatto che si continua a spingersi sempre più vicini al baratro in attesa di un segno di debolezza dell'avversario che consenta di trattare da una posizione di maggior forza, o di un atto di impazienza che possa consentire di attribuire all'altro le intenzioni aggressive. Ad aggravarla contribuisce la posizione di chi vuol far pagare il proprio consenso alle trattative alla approvazione esplicita delle proprie già commesse azioni di guerra (Biserta, Algeria). Ma a renderla pericolosa all'estremo è la mentalità diffusa nella Germania occidentale, della quale forse non tutti si rendono conto abbastanza, ma che purtroppo si trova proprio al centro della crisi.

◆

Dieci anni fa si aveva ancora l'impressione che nel cuore d'Europa, dove era stata la Germania, si fosse creato un vuoto; e si sentiva l'urgenza che quel vuoto venisse colmato. Ma era essenziale che quel vuoto venisse colmato sotto segni diversi da quelli di un tempo passato e che la storia stessa della Germania riprendesse il cammino dopo una consapevole analisi e una critica delle forze che sempre l'avevano spinta alla guerra e alla catastrofe. Ma questa analisi, questa critica responsabile, non ci sono state; o, per esser più esatti, non ci sono stati in quei due terzi della Germania che fanno oggi parte della Repubblica Federale di Bonn. Qui una tale analisi e una tale critica sono state caparbiamente rifiutate e respinte, con effetti preoccupanti. Lasciamo da parte gli elementi schiettamente neo-nazisti, anche se non è certo un caso indifferente che alcuni di essi occupino posizioni di primo piano.

Ma se con l'uomo della strada, incontrato in treno, in birreria, in albergo, nei corridoi delle scuole, si porta il discorso sui disastri dell'era nazista, le soluzioni che si sentono dare sono soltanto due: la pazzia di Hitler (o, come variante più intellettuale, il suo «demonismo», parola che non significa nulla, in realtà) o il «tradimento». Mai un'analisi concreta delle forze che furono allora in giuoco. Sembra quasi da concludere che nel tedesco medio di oggi la capacità di pensare concretamente si sia affievolita, mentre si è accentuata sempre di più la preesistente tendenza alla astrazione, all'irrazionalismo, ad inviluppare ogni fatto entro i fili di ragno di concetti generali, che chiudono la realtà in un bozzolo, dentro il quale si finisce per non sapere più quale larva si annidi. Sembra quasi che la tremenda esperienza della seconda guerra mondiale, i cui segni sono ancora così ben visibili nel corpo di ogni città tedesca, non abbia maggior rilevanza di un incidente provvisorio, sul cui decorso finale non sia ancor detta l'ultima parola.

Nei corridoi dei treni, carte geografiche stampate nel 1957 segnano i territori al di là dell'Oder-Neisse e la lontana Prussia orientale con lo stesso colore della Germania e li indicano come «territori orientali del Reich tedesco temporaneamente sotto amministrazione straniera» e il territorio della Repubblica Democratica Tedesca è indicato, naturalmente, come «zona di occupazione sovietica». Che cosa significa questo? Che si considerano territori da rivendicare e da liberare; o, almeno, da porre in discussione al momento di sanzionare un trattato di pace che chiuda, dopo oltre quindici anni dalla disfatta, la partita aperta violentemente dalla Germania stessa con la seconda guerra mondiale. Ed è proprio la proposta di giungere a un trattato di pace che provoca oggi le reazioni di guerra.

All'angolo del duomo di Colonia, un memoriale di ferro battuto, che suggerisce forme di croci e di filo spinato, ammonisce il passante: «Vi sono ancora prigionieri di guerra che attendono di essere liberati» (e chi lo ha posto sa che non è vero). In un siffatto ambiente diviene naturale che il conoscente, al quale si faccia notare come i rifugi antiaerei della passata guerra vengano mantenuti in efficienza, risponda come cosa ovvia che «possono tornare a servire». E se nella affollata birreria che fu il centro dei primi comizi di Hitler, dove centinaia di persone siedono a bere pigiate ai grandi tavoli grezzi mentre una banda ravviva gli spiriti suonando marce e canzoni nazionali, l'occasionale vicino accortosi dello straniero, alza a un tratto la voce per gridare «abbiamo perduta la prima guerra mondiale, abbiamo perduta la seconda, *perciò* dobbiamo vincere la terza», si ha l'impressione che ad un tratto debba entrare dal grande arco della porta un gruppo di spettri in camicia bruna. Ed è proprio inutile scrivere sopra un foglietto e passarlo al vicino, i versi di Brecht, che egli non sa chi sia: «Cartagine era una grande nazione quando combattè la prima delle guerre puniche; dopo la seconda era ancora una grande nazione; dopo la terza non esisteva più».

◆

Un altro vicino, un tedesco dei Sudeti, è più ragionevole. Ha perduto tutto «di là» e non pensa certo di ritornarvi perchè là ci sono i comunisti e quindi non c'è possibilità di vita, egli dice. Ma nemmeno ha partecipato al raduno dei Sudeti tenuto pochi giorni prima (a fine maggio) a Colonia da un ministro in carica e non è nemmeno d'accordo che quando arrivò Kennedy si fossero messi sulla sua strada grandi striscioni reclamanti la zona dei Sudeti, perchè, dice, «a quelli non importa niente dei Sudeti; sono soltanto pretesti, ma a me non mi ci prendono: pretesti per fare la guerra, perchè quando le industrie sono così potenti sorge il problema degli sbocchi commerciali e per assicurarsi questi la guerra è inevitabile: è sempre stato così e non c'è nulla da fare; ma questa volta la faranno senza di me». Detto questo immediatamente si alza e va via, sparisce tra la folla. Tutti ignorano quello che era, in quel momento, il fatto del giorno, l'incontro Kennedy-Krusciov a Vienna. La stampa ne dava appena notizia in tre righe. Ma la stampa non trascura occasione, anche se recensisce favorevolmente un film antinazista, per concludere: «il terzo Reich è defunto; ma il suo contenuto si è riprodotto fino a oggi, come i segmenti di una tenia, nel regime di Ulbricht nello Stato della SED». E questa ottusa equivalenza fascismo-comunismo è divenuta una formula diffusa che impedisce anche al bene intenzionato piccolo borghese ogni capacità di comprendere la realtà.

Girando per le città distrutte della Renania la chiave del «miracolo economico tedesco» diviene evidente. La grande industria, sovvenzionatrice del nazismo, lasciata intatta dagli Americani durante il conflitto (mentre Dresda veniva rasa al suolo due giorni prima che vi giungessero le truppe sovietiche) ha poi, d'accordo con essi, approfittato delle condizioni di estrema necessità, di demoralizzazione, di distruzione di tutte le strutture sindacali, per prendere in mano assai più e più direttamente che nell'anteguerra e senza l'intralcio di una seconda «repubblica di Weimar», la ricostruzione, offrendo casa pane e lavoro a condizione di una totale spoliticizzazione, di un qualunquismo assoluto, reso più agevole dalla soppressione fisica dei quadri socialisti compiuta dal nazismo e dal disgusto per la «politica», disgusto prodotto dal regime politico nazista. Questa operazione, tentata ovunque in Europa dalle grandi forze capitaliste, in nessun luogo è riuscita quanto in Germania, per le particolari condizioni, interne ed esterne, ivi esistenti.

Perciò certe assurde posizioni di provocatoria incomprensione che in questi giorni si possono leggere su certa stampa della peggiore destra italiana, che deliberatamente soffia sul fuoco, in Germania occidentale sono divenute opinione pubblica, diffusa ad ogni livello; a tal punto che chi non le condivide preferisce tacere e sviare il discorso: un paese ideale per gli adepti dei nostri Comitati Civici; ma una situazione estremamente pericolosa in un momento come questo. Vi è il rischio che, spingendo più oltre la situazione di tensione, con l'intento di arrivare sin presso al limite di rottura, secondo la scuola dullesiana, quando le grandi potenze più responsabili decidessero di far marcia indietro, non si trovino più in grado di farsi seguire dalla Germania, potenza minore, ma situata pericolosamente al centro della zona nevralgica.

Occorre perciò che l'opinione pubblica di altri paesi, più consapevole della realtà, prema perchè le trattative che tutti invocano, e che da parte sovietica si è ripetutamente dichiarato di esser pronti ad accettare in ogni momento e ovunque, vengano iniziate senza ulteriore indugio. L'attendere che la situazione divenga così rischiosa da incutere veramente spavento e disporre a concessioni una parte o l'altra è estremamente pericoloso, ci sembra. E ci sembra che ufficio degli uomini di cultura, qualunque sia il loro orientamento ideologico, dovrebbe essere, in questo momento e *prima che sia troppo tardi*, di far sentire la loro voce sulla reale sostanza della situazione, e, soprattutto, per affermare l'assurdità di una minaccia di guerra e la precisa volontà di contribuire, in ogni modo, a decongestionare il pericolo di un conflitto facendo opera di chiarificazione ragionevole e pacata. Ed è da sperare che, dopo quanto è accaduto nel mondo da cinquant'anni a questa parte, non si trovi più nessun uomo di cultura, nessuno scrittore, nessun artista, degni di tale qualifica, che ci venga a dire che queste son cose che non lo riguardano.

R. BIANCHI BANDINELLI

Pistole per il nuovo esercito della Germania occidentale. L'uomo medio, con la divisa o in panni borghesi, pensa ai territori che stanno al di là dell'Oder - Neisse ed alla lontana Prussia orientale. Sulle carte geografiche c'è scritto: «Territori orientali del Reich tedesco temporaneamente sotto amministrazione straniera».

Nelle strade d'Amburgo, le ragazze invitano dai cartelloni il passante agli spettacoli di spogliarello. Nelle birrerie tedesche, che videro le prime adunate naziste, si suonano inni militari e canzoni nazionaliste

A Pontedera dopo il veto della censura

La polizia contro Giovanna del popolo

Lo scrittore Velso Mucci portato al commissariato - Convocato il Consiglio comunale - Dichiarazioni di Sartarelli e Bernardi

(Dal nostro inviato speciale)

PONTEDERA, 8 — La proibizione di *Giovanna del Popolo* ha avuto ieri sera, qui a Pontedera, uno strascico poliziesco, che si inquadra perfettamente nello «stile» di Scelba. Poco prima dello spettacolo, un centinaio di persone, recatesi al teatro ignare della proibizione imposta dalla censura, sostava nei pressi della scuola *Carducci*, dove il lavoro di Sartarelli avrebbe dovuto andare in scena. Ad un certo momento, non si sa se sollecitato dalla questura di Pisa, è giunto il responsabile locale del commissariato di polizia, il quale ha intimato ai presenti di allontanarsi immediatamente.

Il compagno Velso Mucci, condirettore de *Il contemporaneo* e il compagno Mario Marianelli della federazione pisana del PCI, che si trovavano fra la folla, hanno fatto garbatamente osservare la illegittimità del suo atteggiamento. Il commissario li ha subito costretti a seguirlo al commissariato, rilasciandoli solo un paio d'ore più tardi.

Riunione in Comune

La grave misura della censura e l'atteggiamento provocatorio della polizia, sono stati esaminati nella tarda serata, in Palazzo Comunale, nel corso di una riunione, cui erano presenti, oltre ai membri del comitato per l'Autunno Pontederese che aveva organizzato lo spettacolo, il compagno on. Pucci, il sindaco di Pontedera, la giunta comunale al completo, alcuni consiglieri comunali, il regista Sartarelli e l'aiuto regista Romano Bernardi, tutti gli attori e le persone della compagnia.

Il regista ha fatto la cronistoria degli avvenimenti che hanno preceduto la proibizione di *Giovanna del popolo*. E' stato infine deciso di incaricare i parlamentari democratici di portare la questione in Parlamento e di convocare, per domani sera, il consiglio comunale di Pontedera in seduta straordinaria.

Lo stesso Sartarelli ci ha detto stamani: «E' evidente che non eravamo assolutamente in grado di andare in scena ieri sera. Le pagine del copione sono state quasi tutte segnate in rosso ad indicare quei passaggi in cui si parla delle responsabilità dei *paras* e di taluni crudeli episodi della guerra di Algeria».

«L'autorizzazione ad andare in scena — ha aggiunto Sartarelli — ci è stata negata prendendo a pretesto il testo unico di P.S., nonostante che lo stesso on. Helfer, sottosegretario al Ministero dello spettacolo, abbia riconosciuto esplicitamente la bontà della mia opera, per la quale ha addirittura espresso il proprio personale giudizio positivo».

Siamo in grado di rivelare che della cosa si è persino occupato il Ministero degli esteri francese, il quale ha chiesto spiegazioni alla propria ambasciata di Roma, perchè allarmato di ciò che su *Giovanna del Popolo* aveva scritto la stampa italiana.

Alla nostra domanda su che cosa intendeva fare dopo l'intervento della censura, il regista Sartarelli ha dichiarato: «Mio obiettivo è far ritornare *Giovanna del popolo* in censura, allo scopo di portare al più presto questa opera sulle scene. Tornato a Roma, mi metterò perciò subito al lavoro per conoscere le correzioni imposte dalla censura e per apportare al copione quelle modifiche che sarò costretto a fare. Sia però chiaro che non sono disposto a snaturare questa opera, che intendo difendere con tutte le mie forze».

«Ho voluto affrontare — ha aggiunto — uno dei più scottanti problemi del momento: la nobile lotta del popolo algerino per la propria indipendenza. A questo impegno con me stesso non intendo venire meno, sperando di portare, a questa nobile causa, un sia pur modesto contributo».

Nuove offerte

«Sono perciò già alla ricerca di un impresario e di una compagnia di coraggiosi che siano decisi a battersi al mio fianco, affinchè *Giovanna del popolo* possa finalmente essere portata sulle scene. Offerte in tal senso mi sono già state fatte da autorevoli personalità del teatro».

Dello stesso avviso di Sartarelli, si è detto l'aiuto regista ed attore Romano Bernardi, il quale ha severamente condannato l'atteggiamento del Ministero dello spettacolo e della commissione di censura, affermando che in *Giovanna del popolo* «non c'è alcuna offesa all'esercito francese, bensì una giusta condanna della guerra d'Algeria e di taluni, inumani, episodi di cui gruppi di *paras* si sono resi protagonisti».

Il copione, a quanto sappiamo, è stato chiesto da un noto editore e da un impresario che intenderebbero portare l'opera sulle scene.

SERGIO PARDERA

Scadono i termini per i concorsi pianistici dell'ENAL

Il 30 settembre scade il termine ultimo per presentare le domande di partecipazione ai due concorsi nazionali indetti dall'ENAL rispettivamente per esecuzioni e composizioni pianistiche. Un milione complessivo di premi in danaro oltre l'assegnazione di numerosi concerti costituisce la dotazione del concorso per esecuzioni pianistiche, mentre quello per composizioni pianistiche pone in palio Lire 300.000, coppe, medaglie, diplomi di menzione e la pubblicazione dell'opera vincente.

I lavori del congresso di neurologia

L'attività elettrica del cervello via per la conoscenza dell'uomo

Tecniche arditissime per passare dall'esame superficiale all'indagine profonda della massa cerebrale - Arriveremo alle «impronte cerebrali»? - I genetisti discutono dei gruppi sanguigni e delle radiazioni ionizzanti

L'analisi e l'interpretazione dei segni fisici della attività mentale — cioè le variazioni del potenziale elettrico che si verificano a livello della corteccia cerebrale — hanno cominciato ad offrire all'uomo la possibilità di conoscersi, in quelle funzioni che lo differenziano e distinguono da ogni altro essere vivente. Misurare, controllare, classificare i segni fisici della attività mentale attraverso l'elettroencefalografia significa infatti — oltre che fornire alla diagnostica neurologica un sussidio di straordinaria rilevanza — gettare le basi di una effettiva conoscenza scientifica delle condizioni, delle forme dei modi e delle possibilità stesse di sviluppo dell'attività mentale.

Previsioni non profezie

Una cosa va sottratta ad ogni suggestione mitica e ricondotta perciò alla naturale misura dell'uomo. Ma non vogliamo abbandonarci alla tentazione di una facile quanto pericolosa generalizzazione «Le previsioni — ammonisce il prof. G. Walker, uno dei protagonisti del congresso di neurologia in corso a Roma — non devono trasformarsi in profezie. La previsione è un estremo della ragione, la profezia è un estremo del sentimento».

Restiamo dunque sul terreno, certo ancora largamente da esplorare ma tuttavia abbastanza solido, della ragione. Si dirà dunque che i neurofisiologi hanno cominciato a intendere il senso di talune oscillazioni elettriche a livello corticale e proseguono con successo in questa esplorazione. Ma c'è di più: ormai non basta loro informarsi di ciò che avviene nella parte superficiale del cervello, vogliono ottenere informazioni anche intorno ai fenomeni elettrici della massa profonda del cervello.

Non si tratta, come pure si potrebbe ritenere, di una mera curiosità da ricercatore: in realtà l'esplorazione profonda della massa cerebrale ove si dimostra di larga utilità clinica consentendo di porre in evidenza lesioni anomali che sfuggirebbero all'analisi della corteccia cerebrale, rischiando così di non essere diagnosticate e curate in tempo utile. Naturalmente, in questa indagine non può soccorrere la tecnica di rilevazione attraverso gli elettrodi poggiati sul capo del paziente: si deve scendere in profondità nella massa cerebra'. Il che è possibile sia in occasione di intervento neurochirurgico, sia mediante la tecnica della infissione nel cervello di elettrodi speciali ad ago (in analogia a quanto già in uso nel trattamento del morbo di Parkinson) allo scopo di ottenere le informazioni necessarie.

Esperimenti condotti con grande cautela e precisione già dimostrano che gli aghi possono permanere a lungo nel cervello senza procurare conseguenze nocive di nessun genere. E' una prospettiva nuova che si apre alla conoscenza della fisiologia cerebrale.

Le relazioni sulle ricerche

Su queste delicate e complesse ricerche, sui problemi che esse pongono, sulle ipotesi di lavoro che permettono di formulare hanno riferito nella seduta antimeridiana di ieri, al Congresso di neurologia, l'inglese J. A. V. Bates («Considerazioni tecniche, interpretative ed etiche sull'applicazione di elettrodi profondi nell'uomo»), l'americano R. G. Bickford («Ricerche profonde del cervello umano normale»), e gli americani A. E. Walker e C. Marshall («Aspetti clinici del tracciato profondo»). Hanno partecipato alla discussione numerosi congressisti, tra cui: W. G. Walter, H. J. Crow, M. Fischer-Williams, D. W. C. Northfield (Inghilterra), G. E. Chatrian, C. Ajmone Marsan, J. van Buren (USA), A. Remond e M. Jouvet (Francia), F. Angeleri della Università di Arezzo, C. W. Sem-Jacobsen (Norvegia), H. H. Jasper (Canada) e R. Hassler (Germania).

La seduta pomeridiana del congresso, presieduta dal polacco J. Konorski segretario il prof. Zanocco dell'Università di Modena, ha ascoltato la relazione del prof. Gian Franco Ricci allievo della scuola neurologica romana del professor Gozzano e della scuola fisiologica pisana del prof. Moruzzi. In collaborazione con il messicano R. Hernandez-Peon, Ricci ha esposto i risultati dei suoi studi originali sull'«EEG e la fisiologia del comportamento», seguito nella discussione sullo stesso tema, dagli interventi del francese G. C. Lairy e dei sovietici E. N. Sokolov ed A. I. Roitbak.

Le indagini sul comportamento (lo studio cioè dei segni fisici di attività elementari come l'apprendimento di nuovi eventi, la esecuzione di atti già esperiti, la discriminazione tra stimoli diversi di cui uno solo è il più importante per l'individuo) sono per ora limitate agli animali, in prevalenza scimmie. I risultati, ad ogni modo, si annunciano di notevole interesse. A conclusione della giornata l'inglese W. G. Walter, l'olandese W. Storm van Leeuwen ed il francese A. Remond, hanno presentato e discusso nuovi metodi analitici per una migliore valutazione, ai fini clinici e della ricerca neurofisiologica, dei tracciati che si ottengono con l'elettroencefalografia. Vien fatto di pensare con una analogia certo sperticolata (oltre che pericolosa per gli equivoci che può generare) alla possibilità che si arrivi a un tale grado di conoscenza dell'attività mentale da poter utilizzare un giorno tranquillamente le «impronte corticali». E chiediamo scusa ai neurofisiologi per la minaccia di sconfinamento nel mare oscuro delle profezie.

r. l.

La conferenza di genetica umana

Alla Conferenza di genetica umana, in corso di svolgimento al palazzo della FAO a Roma, due gruppi di temi hanno polarizzato l'interesse dei partecipanti, nella giornata di ieri. Il primo dedicato agli studi sulla «immunogenetica e i gruppi sanguigni», il secondo gruppo alle indagini sul cancro, la leucemia e le radiazioni ionizzanti. Il convegno sui gruppi sanguigni è stato presieduto dal prof. Lester J. Junger, l'altro dal prof. Turano.

Di molto interesse pratico sono gli studi che riguardano il cosiddetto fattore Rh del sangue, una speciale sostanza presente nel sangue dell'85% degli individui di razza bianca.

Se si trasfonde sangue contenente nei suoi globuli rossi il fattore Rh — comunemente definito Rh-positivo — ad un individuo che non ha questo fattore (e pertanto è Rh-negativo) si apre la strada a gravi reazioni. Infatti il fattore Rh provocherà la comparsa di anticorpi capaci di distruggere il sangue. Il più grave esempio della incompatibilità da Rh si ha tra madre e figlio. Può avvenire che da una madre Rh-negativa e da un padre Rh-positivo si generi un figlio con sangue Rh-positivo. In questo caso tra feto e madre può determinarsi una reazione di incompatibilità che conduce alla distruzione dei globuli rossi del figlio da parte degli anticorpi reattivi, prodottisi nei tessuti materni. Questa reazione di incompatibilità può determinare la morte del figlio, con relativo aborto, oppure può dar luogo al momento della nascita a gravissime crisi di anemia e di ittero, da cui possono derivare profondi danni nel tessuto nervoso cerebrale, tali da compromettere in maniera definitiva le funzioni psichiche, quelle del movimento, ecc.

I vari relatori hanno sottolineato la necessità di svolgere un'ampia azione preventiva delle malattie da Rh, inducendo chi si propone di formare una famiglia a farsi esaminare il sangue presso i consultori di genetica oppure presso laboratori specializzati. Queste analisi preventive possono impedire la nascita di tanti individui che sarebbero destinati all'infelicità per tutta la vita.

Sull'argomento hanno riferito i proff. Wiener, Ogel, Race, Sanger, Gartler, Hackel, Mascarelli, Fina, Clarke. Numerosissimi gli interventi dedicati allo studio delle alterazioni del patrimonio genetico provocate dall'azione di radiazioni corpuscolari o ionizzanti. Sul tema, la cui attualità in epoca atomica è facilmente intuibile, converrà intrattenersi più a lungo nei prossimi giorni. Al simposio dedicato a queste indagini hanno parlato ieri il giapponese professor Tanaka, i proff. Sobels, Barthelmess, Bendich, Cavalli-Sforza e numerosi altri.

Stasera a Empoli l'assegnazione

La rosa dei candidati al "Premio Pozzale"

EMPOLI, 8 — Domani sera, alle ore 21, nella sala della Biblioteca comunale, avrà luogo la cerimonia per l'assegnazione del 14. Premio Pozzale. Il prof. Sergio Antonielli commemorerà il prof. Luigi Russo, per tanti anni presidente del Premio, e quindi sarà data lettura della relazione della commissione esaminatrice. L'attrice Marisa Mantovani leggerà alcuni brani dell'opera vincitrice.

La commissione esaminatrice riunita in mattinata e nel pomeriggio di oggi ha preso in esame le trentacinque opere partecipanti nel campo della narrativa e della saggistica. Dopo avere escluso quelle non rispondenti al bando di concorso, ha soffermato la sua attenzione sui seguenti volumi:

Anonimo triestino: *Il segreto* (Einaudi); Caccia: *Soldato a metà* (Parenti); Cavani: *Zebio Cotal* (Feltrinelli); Celletti: *Viale Bianca Maria* (Feltrinelli); Del Pizzo: *La gente del circo* (Rebellato); Fonzi: *Duello sotto il fascismo* (Einaudi); Guiducci: *La domenica della rivoluzione* (Lerici); Luti: *Italo Svevo* (Lerici); Prattico: *Fine di una amicizia* (Del Duca); Russello: *La luna si mangia i morti* (Mondadori); Spinazzola: *Federico De Roberto* (Feltrinelli); Tomizza: *Materada* (Mondadori); Torrigiani: *La prima estate* (San Marco); Vaini: *Le origini del fascismo a Mantova* (Editori Riuniti); Vigezzi: *Pietro Giannone* (Feltrinelli).